

# Internazionalismo del XXI Secolo

## *L'Esempio Europeo*

Gabriele De Angelis

### Abstract

Marxist internationalism was grounded in the cosmopolitan scope of capitalism, on the interdependences it created between national economies, and on the belief that it would collapse under its own contradictions. While the first two tenets maintain their validity, the latter currently does not rests on a convincing scientific basis. There is nevertheless ample scope for positively retrieving the internationalist idea with practical implications, as shows the example of macroeconomic cooperation within the European Union.

European integration is stuck on the cliff of a new mercantilism. Member states see European economy as the theatre of a competition between national economies, each seeking to maximize exports and to gain new market shares. Relations of economic power model the political relations among partners, design hierarchies, and result in economic and cultural hegemonies.

On the eve of World War I, the socialist front broke on the political and cultural response to economic nationalism, mercantilism, and militarism, splitting between those who aligned with national interests and those who remained true to internationalism, from the vantage point of which national conflicts mirrored radical class conflicts.

The dilemma that confronts the present-day left is similar, and a consistent part of it is tempted to answer the continental crisis taking a clear step away from internationalism. Sovranism, i.e. unwinding European integration in the hope to take back national sovereignty, in particular, goes along with scepticism or open hostility to the common currency.

Sovranist claims rest, however, both on a radical misappreciation of the factors that weighted on the eurozone crisis and on a defensive, rather than a progressive, attitude towards supranational integration. Rather than being an alternative to nationalist mercantilism, these claims are no more than its flip side.

The present contribution defends these theses through an analysis of the main fault lines of the eurozone's current political constellation. It highlights the shortcomings of the sovranist conception of international economy and shows how a truly internationalist response that promotes further European integration, instead of fighting it, is both viable and realistic. A newly reconsidered internationalism would widen the scope for national

political autonomy if it manages to turn the European integration process from a system of antagonistic interdependence into a system of true international cooperation.

**Keywords:** internationalism, marxism, economic nationalism, European integration, European crisis.

L'internazionalismo marxista si è fondato sul proposito cosmopolitico del capitalismo, sulle interdipendenze da esso create tra economie nazionali, e sulla fiducia nel fatto che il capitalismo sarebbe collassato sotto il peso delle sue stesse contraddizioni. Se i primi due principi mantengono la loro validità, l'ultimo non poggia attualmente su basi scientifiche convincenti. Vi è ciononostante un'ampia possibilità di recuperare l'idea internazionalista con le sue implicazioni pratiche, come mostra l'esempio della cooperazione macroeconomica all'interno dell'Unione Europea.

L'integrazione europea si è inceppata sugli scogli di un nuovo mercantilismo. Gli Stati Europei vedono infatti l'economia europea come il teatro di una competizione tra economie nazionali, ciascuna delle quali cerca di massimizzare le esportazioni e di guadagnare nuove fette di mercato. Relazioni di potere economico modellano le relazioni politiche tra i partner, disegnano gerarchie, e hanno come risultato egemonie economiche e culturali.

Alla vigilia della Prima Guerra mondiale, il fronte socialista si infranse sulla risposta politica e culturale da dare al nazionalismo economico, al mercantilismo e al militarismo, dividendosi tra quanti si allinearono con gli interessi nazionali e quanti rimasero fedeli all'internazionalismo, dal punto di vista del quale i conflitti nazionali rispecchiavano conflitti di classe radicali.

Il dilemma con cui si confronta la sinistra contemporanea è simile, ed una parte consistente di essa è tentata di rispondere alla crisi continentale allontanandosi dall'internazionalismo. Il sovranismo, per esempio l'allentamento dell'integrazione europea nella speranza di riavere indietro la sovranità nazionale, in particolare, si trova d'accordo con lo scetticismo o con l'aperta ostilità verso la moneta unica.

Le pretese sovraniste si basano, comunque, sia su un radicale disprezzo dei fattori che hanno pesato sulla crisi dell'eurozona come su di una attitudine difensiva, piuttosto che progressiva, nei confronti dell'integrazione sovranazionale. Invece di essere un'alternativa al mercantilismo nazionalista, queste pretese non sono altro che la sua parte capovolta.

Il presente contributo difende queste tesi attraverso un'analisi delle principali linee di critica dell'attuale costellazione politica dell'eurozona. Esso sottolinea i limiti della concezioni sovraniste dell'economia internazionale e mostra come una vera risposta internazionalista che promuova ulteriormente l'integrazione europea, invece che di combatterla, sia insieme sostenibile e realistica. Un internazionalismo considerato in modo nuovo amplirebbe la portata dell'autonomia politica nazionale a

condizione che esso diriga il processo di integrazione europea da un sistema di interdipendenza antagonistico verso un sistema di vera cooperazione internazionale.

**Parole chiave:** internazionalismo, marxismo, nazionalismo economico, integrazione europea, crisi europea.

## 1. Internazionalismo o «nazionalismo» socialista

L'internazionalismo marxista si fonda su due assunti: il primo è la dimensione intrinsecamente transnazionale, o cosmopolitica, del processo di accumulazione del capitale e la conseguente dimensione transnazionale del conflitto di classe, il secondo è l'interdipendenza dei nessi economici e, di conseguenza, dei destini delle classi sociali. Nell'analisi marxiana, la stessa nascita della borghesia è dovuta alle scoperte geografiche e al processo di espansione dei mercati e delle capacità produttive che esse portano con sé (Marx e Engels 1948 : 101 ss.). Raggiunta la sua epoca d'oro, la borghesia dà forma capitalistica alle relazioni sociali su scala globale.

A partire da questi assunti, l'analisi marxiana sulle «contraddizioni» del sistema capitalistico si sviluppa su due linee: i limiti che i rapporti di produzione pongono allo sviluppo delle forze produttive e i limiti che la forma politica della società borghese, cioè lo «Stato rappresentativo» (Marx e Engels 1948 : 102), pone al cosmopolitismo del capitale. La prima linea è per Marx e Engels la principale. Sarà tuttavia sulla seconda che si concentreranno le polemiche e le diatribe degli ultimi decenni del XIX e dei primi decenni del XX secolo, relative al revisionismo e al nazionalismo socialista. I nessi teorici tra le due linee faranno sì che ciascuno dei due temi richiami inevitabilmente l'altro. Ma mentre le correnti del marxismo rivoluzionario terranno fede all'internazionalismo marxiano, le correnti socialdemocratiche, revisioniste, e la stessa dottrina ufficiale sovietica dell'epoca staliniana porranno invece l'accento sulla compatibilità fra la trasformazione della società e la dimensione nazionale della sua organizzazione politica.

Poiché il contrasto tra nazionalismo e internazionalismo di sinistra è vivo ancora oggi, è su questo che si concentrerà il presente articolo.

Il contrasto tra le forze e i rapporti di produzione si risolve, per Marx, nella tendenza capitalistica a conquistare sempre nuovi mercati, riproducendo di fatto le condizioni per le periodiche crisi economiche e ampliandone progressivamente la portata. Le crisi provengono infatti dalla sovrapproduzione, per risolvere la quale si ricorre in parte alla distruzione di capacità produttive (per esempio in occasione di conflitti bellici), in parte all'espansione dei mercati. Marx deduce da ciò che mentre all'inizio della sua fase espansiva il capitalismo espandeva anche la sfera geografica e politica nella quale vivevano i rapporti borghesi di produzione, tali rapporti divengono successivamente d'ostacolo al funzionamento del sistema capitalistico. L'ostacolo è duplice: da un lato, i rapporti di concorrenza hanno in sé una tendenza a distruggere capacità produttive invece, per esempio, di coordinarle; dall'altro, è la spinta alla pauperizzazione del proletariato a ostacolare le possibilità di smercio, e ciò è tanto più vero quanto più si approfondisce il dominio capitalista nei singoli Paesi. Se da un lato l'estensione globale del capitalismo apre nuove possibilità di mitigare questi contrasti, dall'altro la stessa espansione geografica apre sempre nuove aree al succedersi delle crisi.

È qui evidente il nesso, nell'analisi marxiana, tra il processo di espansione geografica del capitale e l'intensificazione del dominio dei nuovi rapporti di produzione là dove il capitale si è già installato. Poiché Marx vede un legame diretto fra le due cose, l'internazionalismo discende in modo altrettanto diretto da questo nesso.

Nell'acutizzarsi delle crisi Marx intravede il conflitto tra Nazioni. Nella lotta contro lo sfruttamento capitalistico, i proletari: «[...] non dirigono i loro attacchi soltanto contro i rapporti borghesi di produzione, ma contro gli stessi strumenti di produzione; distruggono le merci straniere che fan loro concorrenza, fracassano le macchine [...]» (Marx e Engels 1948 : 112).

Nonostante ciò, Marx vede nella dimensione statale il primo teatro della lotta rivoluzionaria. L'interesse comune, sovranazionale, del proletariato non esclude che il primo passo della lotta rivoluzionaria sia la conquista del potere politico nei singoli Stati: «[...] la lotta del proletariato contro la borghesia è in un primo tempo lotta nazionale, anche se non sostanzialmente, certo formalmente» (Marx e Engels 1948 : 115).

Del resto, nell'opinione di Marx e Engels gli antagonismi tra le Nazioni vengono meno con la scomparsa degli antagonismi di classe all'interno di esse (Marx e Engels 1948 : 155).

Nei decenni successivi alla stesura del Manifesto, il rapporto tra i partiti e i movimenti socialisti e lo Stato sarà alquanto più complesso di quanto non avessero previsto Marx e Engels. Il primo e decisivo momento è la nascita del cosiddetto revisionismo. Storicamente, il revisionismo risponde alla necessità di articolare la lotta sindacale e l'attività di partito attorno ad obiettivi pratici il cui nesso con la prospettiva rivoluzionaria era poco tangibile. Dal punto di vista teorico, il revisionismo si fonda invece sulla tesi che le periodiche crisi del capitalismo derivano da un problema di distribuzione del reddito e da una relativa sproporzione tra produzione e capacità di consumo. Un opportuno intervento dello Stato nell'economia, e quindi una partecipazione dei socialisti alla sua gestione, sarebbero state un mezzo per lenire le frizioni insite nell'antagonismo dei rapporti capitalistici (Bernstein 1974).

Un corollario di questa tesi è la natura politica del salario, ovvero l'idea che il suo valore non scaturisce dai rapporti di produzione in sé e per sé, ma, al contrario, dai rapporti di forza politica tra le classi, quindi dal loro grado di organizzazione e dalla loro capacità di mobilitazione. Di conseguenza, un'adeguata rappresentanza politica e sindacale dei lavoratori è un presupposto sufficiente a far sì che la classe lavoratrice possa riguadagnare un certo grado di autonomia all'interno del sistema capitalistico. Questa tesi contraddice in modo diretto l'idea marxiana di una progressiva pauperizzazione (o di un crescente sfruttamento e asservimento) della classe lavoratrice. Una tale prospettiva fa passare in secondo piano tanto la dimensione internazionale e internazionalista quanto la stessa dimensione rivoluzionaria della lotta di classe, poiché pone l'attenzione sullo stato e sulle capacità di aggregazione e mobilitazione delle organizzazioni nazionali.

Non sorprende perciò il rafforzarsi di teorie socialiste nazionaliste. Le teorie del socialismo nazionale (tra le più note, per esempio, quella di Vollmar 1977) finiscono con lo sposare esplicitamente l'associazione fra interesse economico e interesse nazionale. Più in generale, l'adesione alla prima guerra mondiale da parte dei socialisti tedeschi e francesi si basa sull'idea che ciascuno di questi Paesi avesse in sé la capacità autonoma di costituire una società socialista grazie alle sue virtù economiche, produttive e culturali (Trotsky 1969 : 79). La teoria

dell'autosufficienza politica dello Stato nazionale nel produrre il modello di società desiderato ha per conseguenza il conflitto fra Stati.

È in polemica con tale prospettiva nazionale che si sviluppano numerosi tentativi di ripensare il nesso fra internazionalismo e rivoluzione alla luce della fase imperialistica del capitalismo. Tra questi tentativi spicca quello di Rosa Luxemburg.

Prendendo le mosse da un problema teorico che riteneva (erroneamente) di aver scorto nello schema della riproduzione allargata di Marx (1954), ne *L'accumulazione del capitale* Luxemburg illustra il nesso tra militarismo, imperialismo e produzione capitalistica. Marx chiama «riproduzione allargata» un modello che spiega come sia possibile l'accumulazione di capitale, ovvero il fatto che una parte del reddito prodotto non venga destinata al consumo, ma alla creazione di nuove capacità produttive. Luxemburg ritenne che tale accumulazione fosse possibile solo incorporando nella produzione capitalistica un «ambiente» non (o non ancora) capitalistico, ovvero Paesi nei quali il capitale non è (o non è ancora del tutto) penetrato e strati di popolazione non ancora integrati dentro i rapporti capitalistici (Luxemburg, 1968: parte iii). Di conseguenza, la principale possibilità di sussistenza per la produzione capitalistica è la lotta per la conquista di mercati non ancora capitalistici. Imperialismo e militarismo, cioè l'alleanza fra interessi e ceti diversi in un contesto nazionale, sono una logica conseguenza di una necessità intrinseca del capitalismo.

Da questa conclusione, Luxemburg torna alla tesi marxiana circa l'inevitabilità della crisi finale del capitalismo: da un lato, l'esaurimento degli spazi non capitalistici significa l'estinzione della possibilità di riproduzione del capitale, dall'altro, i crescenti conflitti creati dalla spinta imperialistica renderanno urgente il problema della rivoluzione. Di conseguenza, un adattamento del movimento socialista ai confini posti dai rapporti di produzione capitalistici e al loro quadro nazionale non è una prospettiva politica sensata né praticabile.

Nonostante la fallacia della tesi di Luxemburg, già ampiamente sottolineata dai suoi contemporanei<sup>1</sup>, il nesso tra la forma politica dello Stato, l'economia capitalistica e il militarismo è un problema storico reale, come emerse chiaramente dal sostegno che i partiti socialisti dettero agli sforzi bellici nazionali durante la prima guerra mondiale.

---

1 La stessa Luxemburg prende posizione al riguardo nella *Antikritik*. Successive critiche saranno esposte da Bucharin e altri teorici sovietici.

All'indomani di essa, correnti di pensiero molto diverse e politicamente opposte tra loro, quali la corrente marxista internazionalista e la corrente liberale, si interrogarono sui presupposti storici della guerra, giungendo a conclusioni per molti aspetti simili. Entrambe constatarono un nesso tra l'istituzione dello Stato nazionale, quando questa si fa campione di interessi economici, e il conflitto militare. Possiamo annoverare tra questi pensatori Trotsky, che si dedicò ripetutamente alla disamina del nesso tra Stato e conflitto imperialistico. Fedele all'internazionalismo marxiano e ai suoi presupposti teorici, per Trotsky il capitalismo aggrava la contraddizione tra le barriere nazionali e lo sviluppo delle forze produttive. Per questa ragione, il caos europeo può essere superato solo con gli Stati Uniti sovietici d'Europa, cioè con un sistema politico che liberi le forze produttive dalle barriere nazionali e dall'associazione tra agenti economici e attori politici (Trotsky 1932,1936).

Rosa Luxemburg propone una simile analisi, esposta ripetutamente negli anni in relazione a diverse fasi delle avventure del governo tedesco in Turchia o Marocco (Luxemburg, 1904/2016, 1911a/2016, 1911b/2016). Luxemburg analizza lo sforzo bellico della Germania nel percorso che condurrà alla prima guerra mondiale come espressione dell'alleanza fra interessi economici e azione politica dei governi nazionali. L'esempio dell'espansione commerciale tedesca in Turchia nei primi decenni del '900 illustra la volontà di costruire un monopolio di affari procacciati dallo Stato e gestiti dai grandi cartelli, per esempio dell'acciaio e della meccanica. L'imperialismo è un'alleanza di ceti (militare, industriale e bancario) che intrecciano i propri interessi e li promuovono attraverso l'intervento dello Stato. Il pensiero nazionale è ciò che consente a un tale crogiolo di interessi di farsi ideologia e di spacciarsi per interesse della Nazione. Il ripiegamento del movimento operaio sulla dimensione nazionale, invece che sulla natura intrinsecamente internazionalista del conflitto di classe, è stato decisivo nel rendere possibile la guerra (Luxemburg, 1916/2016).

A conclusioni del tutto simili arrivano dei critici indefessi del modello sovietico, nonché portatori di una cultura politica alquanto differente da quella di Trotsky o Luxemburg, quali gli estensori del Manifesto di Ventotene (per quanto Spinelli fosse egli stesso comunista, mentre Rossi era azionista):

[...] la contraddizione essenziale, responsabile delle crisi, delle guerre, delle miserie e degli sfruttamenti che travagliano la nostra società, è l'esistenza di Stati sovrani, geograficamente, economicamente, militarmente individuati, consideranti gli altri Stati come concorrenti e potenziali nemici, viventi gli uni rispetto agli altri in una situazione di perpetuo *bellum omnium contra omnes* (Spinelli e Rossi 1944).

Per Spinelli e Rossi, come per Trotsky e Luxemburg, il nazionalismo imperialista è alla base delle guerre mondiali e del totalitarismo. Esso ha una componente economica e una componente nazionale, laddove interessi economici si sovrappongono a ciò che si ritiene necessario all'autonomia politica nazionale. La conseguenza della «sovranità assoluta» dello Stato nazionale è la teoria dello «spazio vitale»: l'accaparramento di territori sempre più vasti per assicurarsi le risorse per l'esistenza senza dipendere da altri Stati. L'interdipendenza economica fa tuttavia sì che lo spazio vitale si possa estendere a tutto il globo. L'imperialismo si associa così alla teoria nazionalista nell'asservimento di territori sempre più grandi. Spinelli e Rossi vedono perciò nella creazione di un nuovo ordinamento internazionale il problema centrale dell'epoca presente.

Pur nella diversità dei presupposti politici e ideologici, simile è l'analisi di Luigi Einaudi (1943/1986: 67-98, 1945/1986: 37-42, 1952/1957: 62-84). La teoria degli «spazi vitali», che le Nazioni dovrebbero conquistare per garantirsi l'approvvigionamento di materie prime funzionali alle loro capacità di difesa o per espandere i mercati disponibili alla produzione nazionale, è una conseguenza del nazionalismo economico unito al nazionalismo politico. In un mondo che la tecnica rende sempre più interdipendente, i confini nazionali si rivelano un limite economico e politico: politico, in quanto le politiche di uno Stato avranno necessariamente delle conseguenze sui suoi vicini; economico, in quanto la ricerca di nuovi mercati porterà l'azione economica degli agenti privati fuori dai confini nazionali. In tali condizioni, uno Stato cercherà di garantirsi l'autonomia della decisione politica, così come un attore economico cercherà di ottenere l'appoggio del proprio governo nell'aprirsi mercati esteri. Un tale intento non ridurrà le interdipendenze, ma renderà invece più probabile il conflitto. Perciò l'importanza degli Stati nazionali deve essere ridotta nell'ambito di una federazione che garantisca il diritto alla libera circolazione di beni, servizi e persone. Per Einaudi, la federazione è la



risposta politica allo stato della tecnica e della conseguente interdipendenza economica e ai limiti del suo contesto politico-economico, dato dallo Stato nazionale e dalle perversioni economiche che esso crea, ovvero i monopoli. Estendendo l'interdipendenza al livello politico, la federazione riduce le possibilità di conflitto fra i popoli. Pur non ricalcando le tracce di Einaudi, che ne fu se pur benevolmente critico, il Piano Schuman, che dette l'avvio al processo di integrazione europea, riconobbe il legame tra Stato nazionale, economia e militarismo, e pensò di trovare una soluzione nella messa in comune della sovranità sulle materie prime<sup>2</sup>.

Il problema che gli autori di parte marxista e liberale si trovavano ad affrontare all'indomani dei conflitti mondiali era la pace. Non potendo più dare molto credito alle teorie circa l'inevitabilità del crollo finale del capitalismo, il centro dell'attenzione si sposta oggi sull'analisi politica dei nessi tra Stato nazionale, competizione economica e conflitto. Il dibattito tra la forma statale delle relazioni economiche e le interdipendenze che esse creano è infatti del tutto attuale, come mostrano le controversie correnti circa il processo di integrazione europea. Nonostante non si possa negare che questo processo abbia efficacemente allontanato il rischio di un conflitto armato nel continente, l'associazione tra politica dei governi e attività economica è tuttavia ancora presente. Il problema odierno è far sì che le attività economiche, e i disequilibri che esse portano con sé, non si trasformino in un conflitto politico fra Stati. In termini più neutri, il problema può essere posto nel seguente modo: a quali condizioni la concorrenza economica tra economie nazionali può trasformarsi o meno in un conflitto politico fra Stati? Il conflitto rappresenta un rischio concreto quando l'effetto delle attività economiche si combina con la politica economica dei governi nel far sì che gli spazi di autonomia politica dei popoli si riducano al punto da rendere impossibile a questi di ottenere eque possibilità di crescita e sviluppo. Questo problema viene attualmente dibattuto in relazione alla moneta unica (nonostante sia di per sé di più ampia portata).

.....

2 La critica di Einaudi tanto al «metodo Monnet» quanto al Piano Schuman prende di mira tanto l'unanimità dei governi richiesta per le decisioni strutturanti il processo di integrazione, quanto il ruolo che le autorità nazionali hanno nell'implementare le direttive delle autorità sovranazionali. Il Piano avrebbe invece dovuto prevedere la possibilità che l'Autorità decidesse a maggioranza e desse ordini diretti ai produttori. Per quanto tuttora attuali, tali problematiche non sono qui oggetto d'indagine.

## 2. Il «compromesso socialdemocratico»

L'introduzione della moneta unica ha prodotto un ampio dibattito, proveniente soprattutto da ambienti tedeschi, attorno al nesso tra Stato sociale ed economia nazionale. Si tratta della prosecuzione di un dibattito avviato già verso la fine degli anni '80 a proposito dei processi di globalizzazione e delle possibilità di alimentare economicamente e politicamente le garanzie sulle quali si fonda l'addomesticamento del capitalismo.

Il fondamento di questo dibattito risiede nell'idea, proveniente da Polanyi e Schumpeter, secondo la quale la legittimità del capitalismo in un regime democratico risiede in un compromesso fra capitale e lavoro, ovvero tra la libertà del mercato e una protezione sociale garantita dallo Stato e mediata dalle parti sociali in un quadro giuridicamente fissato (Polanyi 1944, Schumpeter 1955). La natura democratica dello Stato non si risolve nel salvaguardare le libertà politiche, ma include invece la conservazione dei presupposti sociali di pacificazione dei conflitti di classe. Da questo punto di vista, lo Stato sociale è la principale conquista storica delle classi lavoratrici, ed è grazie a esso che è stato possibile un compromesso con la forma capitalistica dell'economia. Fondandosi sulla garanzia che solo il potere dello Stato può fornire, la dimensione di questo compromesso è necessariamente nazionale. All'interno dei confini degli Stati sono possibili forme nazionali diverse di articolare tale compromesso. Pertanto, la conservazione della sovranità dello Stato ne è un presupposto indispensabile. Tale sovranità è anche la misura della legittimità dei processi internazionali o globali di integrazione economica o politica (Streeck 2013).

La letteratura tedesca degli anni '90 sottolinea come la crescente integrazione economica degli ultimi decenni del secolo XX imponga agli Stati alcuni significativi vincoli di politica economica. La libertà di circolazione del capitale fa sorgere la necessità di garantire alcune specifiche condizioni di stabilità che consentano alle economie nazionali di attrarlo come fonte di investimento. Una formula che raffigura puntualmente questa conseguenza della globalizzazione è: «protezionismo valutario» (Altvater e Mahnkopf 1996 : 390). Essa si applica in particolare modo alle politiche valutarie, commerciali e salariali prodotte in Germania (e più in generale nei Paesi meglio in-

tegrati col sistema produttivo tedesco) in risposta alle sfide della finanza e del commercio globali.

Il «protezionismo valutario» ha per obiettivo una valuta al tempo stesso forte e scambiata al di sotto del suo valore reale (cioè del valore che produrrebbe, idealmente, un equilibrio delle bilance commerciali). Essa si accompagna a una politica monetaria e di bilancio relativamente restrittiva e a duraturi *surplus* di bilancia commerciale. Una tale politica è praticabile solo a spese di altre valute e di altre economie nazionali, in quanto costituisce di per sé uno squilibrio macroeconomico. In un contesto di valute indipendenti nelle scelte politiche, ma interdipendenti nella fissazione dei loro valori, una tale politica, se ha successo, consente di accumulare riserve monetarie, che agiscono come ulteriore fattore di stabilità per la propria moneta nazionale.

Il protezionismo valutario è a sua volta una risposta ai limiti che la libera circolazione dei capitali pone alla politica monetaria e che sono noti sotto il nome di «triangolo impossibile» o «quartetto inconsistente», nella rivisitazione di Padoa-Schioppa (1984, 1987). Tale teorema postula l'impossibilità di conciliare tra loro la libera circolazione dei capitali, un regime di cambi valutari fissi e l'autonomia della politica monetaria. Poiché però nel secondo dopoguerra la politica dei tassi di cambio variabile è stata pressoché definitivamente abbandonata dai Paesi industrializzati per ragioni di interdipendenza economica e stabilità commerciale, la conseguenza è che la libera circolazione limita largamente l'indipendenza della politica monetaria. A sua volta, ciò pone limiti sostanziali alle politiche pubbliche di sostegno della domanda. Un esempio in tal senso è il tentativo dell'amministrazione Mitterand di promuovere, negli anni '80, una politica di sostegno alla domanda e all'impiego tramite risorse pubbliche. Il conseguente deficit di bilancia commerciale costringeva a difendere il valore della moneta nazionale in presenza di un peggioramento dei fondamentali economici dovuto a crescente inflazione e perdita di competitività. La correzione dei tassi di cambio, che pure erano ammesse all'interno dell'allora vigente Sistema Monetario Europeo, non era sufficiente a risolvere il problema, poiché i tassi di interesse di chi accumula deficit si devono necessariamente orientare ai tassi di chi accumula *surplus*. Di conseguenza, l'amministrazione francese non era in grado di coordinare le politiche di bilancio e le politiche monetarie.

La risposta tedesca è perciò la più coerente al quadro della globalizzazione e dell'interdipendenza economica e finanziaria: essa mira a costruire una egemonia economica come garanzia di autonomia politica. Una tale politica orientata al sostegno delle esportazioni e alla compressione della domanda interna ha un ovvio corollario macroeconomico: la moderazione salariale. La ridotta capacità di regolare gli investimenti, i flussi finanziari e gli stimoli alla domanda da parte delle politiche pubbliche può infatti essere bilanciata da una politica salariale che garantisca la concorrenzialità della produzione nazionale. Questa tendenza è riscontrabile non solo nei Paesi che si affacciano al mercato mondiale, per esempio nella regione del sud-est asiatico (Martin e Schumann 1996 : 199), ma anche per Paesi sviluppati (Altwater e Mahnkopf 1993 : 54). Il principio al quale si ispira la politica salariale delle parti sociali in Germania già a partire dagli anni '60 è infatti quello della costanza dei costi di produzione (Sachverständigenrat 1964-65). Con ciò, l'aumento dei salari nominali viene ancorato all'aumento della produttività. Ciò nonostante, in periodi di accresciuta concorrenza internazionale, le parti sociali possono accordarsi per un recupero di competitività annullando o ritardando l'aggiornamento dei salari rispetto alla produttività, com'è infatti successo nel corso nel primo decennio di introduzione della moneta unica. Poiché anche i costi del capitale sono una componente dei costi di produzione, si crea una convergenza di interessi tra le parti sociali per il mantenimento della stabilità monetaria e di una bassa inflazione. La prima garantisce infatti che tassi di interesse bassi e stabili aprano spazi ulteriori di crescita dei salari, mentre la seconda garantisce il valore reale dei salari nominali.

In considerazione di questa saldatura di interessi di classe non meraviglia più di tanto che una strenua difesa di questo «compromesso» di fronte alle tendenze che lo minaccerebbero venga da ambienti di sinistra. La più recente polemica riguarda l'euro e l'integrazione europea.

### 3. Il conflitto fra economie nazionali e l'euroscetticismo «di sinistra»

Già negli anni '90 si fa strada l'osservazione che i processi di globalizzazione possono essere letti come una lotta di concorrenza tra «capi-

talismi» differenti (Dore 1996). Questa tesi è stata successivamente rilanciata e affinata nuovamente in ambito tedesco.

La tesi sulla diversità dei capitalismi parte dall'assunto che il compromesso di classe fondato sullo Stato sociale non è esclusivo appannaggio della Germania, ma caratterizza, in forme diverse, quasi tutti i Paesi occidentali (Esping-Andersen 1990). Con una certa semplificazione, Wolfgang Streeck contrappone due modelli di tale compromesso: il modello mediterraneo, nel quale la crescita economica è trainata dalla domanda interna, alimentata a sua volta dalla spesa e dall'impiego pubblico, e il modello nord-europeo, nel quale la crescita è trainata dalle esportazioni (Streeck 2015). Il primo modello è perciò più portato (e interessato) a produrre inflazione, in quanto essa riduce il valore reale del debito. Il secondo, al contrario, è maggiormente orientato alla stabilità monetaria e finanziaria, in quanto valorizza il risparmio.

I due modelli possono coesistere fintantoché i confini degli Stati, e il relativo esercizio della sovranità monetaria, riducono le frizioni tra economie nazionali per mezzo di aggiustamenti valutari. Venuta meno la rilevanza macroeconomica dei confini statuali, la concorrenza tra economie nazionali si acutizza e i due modelli cozzano l'uno contro l'altro. Ciò sarebbe successo con l'introduzione della moneta unica, come indicano gli squilibri macroeconomici, particolarmente di flussi finanziari e di bilancia commerciale che hanno caratterizzato il primo decennio dell'euro. La differenza di produttività non essendo più mediata dagli aggiustamenti valutari, cresce la pressione nei confronti delle economie meno produttive ad allinearsi a quelle più produttive - una pressione che si manifesta in svalutazione di prezzi e salari e quindi in una traballante crescita economica (trasformatasi in cali di PIL durante la crisi del 2010) (Nölke 2015 : 69).

Ciò evidenzia a sua volta due conseguenze della concorrenza diretta fra economie nazionali: il fatto che i confini e la sovranità economica degli Stati (in modo particolare di quelli del «sud») perdano di significato genera conflitto politico tra Nazioni, da un lato, e l'accresciuta disuguaglianza all'interno degli stessi Stati, dall'altro, la concorrenza tra economie nazionali dimostra essere un capitolo della dialettica tra le classi. Quando il processo democratico tarda o non ha la possibilità di partorire le politiche necessarie affinché un'economia nazionale si adatti alla concorrenza internazionale, il funzionamento istituzionale dell'Unione Economica e Monetaria applica una politica di con-

trolli sia attraverso i programmi di assistenza finanziaria, sia attraverso le stesse regole del Patto di Stabilità, in modo da forzare un tale adattamento attraverso l'unico meccanismo rimasto a disposizione: la svalutazione di prezzi e salari. Tali regole danno un'impronta ben definita ai rapporti di classe all'interno dei singoli Paesi.

La deregolamentazione del mercato del lavoro, la riduzione della capacità redistributiva dello Stato, la monetizzazione delle sue risorse tramite la privatizzazione o la liberalizzazione di servizi pubblici sono altrettanti strumenti di adattamento a un ambiente economico globale più competitivo. Alla svalutazione valutaria e alla lotta nazionale per la redistribuzione del reddito, la moneta unica sostituisce la deflazione competitiva tramite austerità e compressione dei salari.

Ciò rende comprensibile la nascita di movimenti euro-scettici «di sinistra». Tra i più produttivi in termini di spunti e riflessioni sulle conseguenze della moneta unica si segnalano il Lexit Network e l'Eurexit, le cui firme provengono prevalentemente dallo spazio linguistico germanico<sup>3</sup>. Non mancano tuttavia raggruppamenti transnazionali o provenienti da altri Paesi<sup>4</sup>. Il documento che raccoglie le firme più note è sicuramente il cosiddetto *Piano B per l'Europa*, cui hanno dato vita esponenti di rilievo delle sinistre europee e che prevede il ritorno a un sistema di monete nazionali in caso di mancato accordo sulle riforme dell'eurozona<sup>5</sup>.

Un insieme ben definito di tesi comuni emerge dalla varietà di proposte e prospettive che questi documenti contengono: la critica alla natura neoliberale dell'euro, il cui obiettivo sarebbe scardinare lo Stato sociale in Europa attraverso le politiche di austerità. L'illegittimità politica delle misure di emergenza prese dall'Eurogruppo durante la crisi del 2010-2012 sarebbe il segno della avversità alle regole democratiche del progetto della moneta unica e uno strumento di imposizione di una politica economica per mezzo della compressione delle libertà politiche. La via principe per combattere il progetto neoliberale dell'euro è il ritorno alle valute nazionali, coordinate attraverso

3 « <http://lexit-network.org> »

4 € Exit Manifest – Weg mit dem Euro-Regime (Vienna, marzo 2015), [www.euroexit.org](http://www.euroexit.org); Popular Unity: A Proposal for the Transition to the National Currency, 2015, «<http://www.marxist.com/greece-popular-unity-tasks-programme-and-perspectives.htm>».

5 Stefano Fassina, Yanis Varoufakis, Jean-Luc Mélenchon, Zoe Konstantopoulou, Oskar Lafontaine: A Plan B in Europe (2015), <https://www.euro-planb.eu/>

un meccanismo simile al vecchio Sistema Monetario Europeo, affinché la concorrenza tra sistemi-paese sia mediata dai tassi di cambio e non dalla svalutazione di prezzi e salari.

Parte integrante di questa proposta è, nella visione di numerosi autori che hanno aderito allo scetticismo nei confronti della moneta unica (Ferreira de Amaral 2013; Bagnai 2012; Sapir 2016)<sup>6</sup>, il ripristino del legame fra Tesoro e banca centrale (e quindi del controllo pubblico di quest'ultima) che fu indebolito negli anni '80 e definitivamente cancellato in seguito all'adesione all'euro. Il ripristino di tale legame significa, in breve, che gli interventi della banca centrale contribuiscono in modo determinante a fissare il prezzo del debito pubblico, allentando la dipendenza dalla domanda del mercato per il rifinanziamento del debito.

Una conseguente rinazionalizzazione delle politiche monetarie e di bilancio comporta una corrispondente ri-domesticizzazione dell'attività economica. Coerentemente, autori quali Bagnai, Ferreira do Amaral e Sapir sostengono, più o meno esplicitamente, una riduzione dell'interdipendenza economica internazionale. Così Bagnai sostiene la necessità di passare da una politica mercantilista, cioè fondata sui surplus di bilancia commerciale, con effetti di *beggar thy neighbour*, a una politica basata sulla domanda interna (Bagnai 2012 : 274).

Tuttavia, nel dibattito sul ritorno alle valute nazionali è generalmente accettato il presupposto dell'interdipendenza, cui si propone di ovviare instaurando una qualche forma di cooperazione valutaria internazionale al fine di contrastare le incertezze proprie di un mercato non regolato. È per questa ragione che i critici della moneta unica caldeggiano un modello di cooperazione valutaria simile allo SME. Ferreira do Amaral suggerisce perciò che l'accordo sia completato da un'istituzione comune dotata di sufficienti mezzi finanziari per stabilizzare il mercato dei cambi (Ferreira do Amaral 2013 : 42, 116). E poiché la stabilizzazione del cambio non prevede di per sé l'equilibrio delle bilance commerciali, Bagnai suggerisce anche un «external compact» che ne garantisca il pareggio (Bagnai 2012 : 278).

---

6 Il fatto che alcuni di questi autori si siano poi votati alla causa del sovranismo di destra mostra solo la (sia pur parziale) contiguità di posizioni fra destra e sinistra sovraniste. Su posizioni molto meno sovraniste, ma che sottolineano invece la restrizione degli spazi democratici nei Paesi dell'euro, si veda Pureza (2015).

Con ciò, torna in auge il tema della *sovranità monetaria*. Secondo le tesi euroscettiche, essa è condizione affinché lo Stato possa scegliere tra opzioni diverse di politica economica, affrancandosi dall'influenza dei mercati, sottraendosi al rischio di dover ricorrere all'assistenza finanziaria di altri Paesi in caso di default, e riequilibrando le bilance commerciali (o invertendone il segno) grazie alla flessibilità del cambio.

È evidente come le riflessioni sovraniste non abbandonino il modello di una competizione tra economie nazionali. L'obiettivo di «tornare a esportare» mira proprio a un recupero di competitività con mezzi che non siano la svalutazione interna di prezzi e salari. Con ciò, queste riflessioni non si affrancano dall'idea che l'economia internazionale sia un sistema antagonistico di «capitalismi differenti». Viceversa, se l'obiettivo non è la competizione, ma la cooperazione, le riflessioni sovraniste dimenticano di indicare quale tipo di accordo renda possibile una cooperazione fruttuosa e quali ne siano i presupposti istituzionali e culturali.

Proprio per questo motivo, tali riflessioni non fanno sufficientemente i conti col fatto che un sistema economico ha dei presupposti politici. Un sistema che si basi su accordi fra Stati deve considerare le condizioni che rendono eventualmente possibile un tale accordo e la sua equità. Un qualsiasi accordo si fonda su una ripartizione dei costi dell'aggiustamento macroeconomico. Come già accennato in precedenza, lo SME è un esempio di accordo insoddisfacente.

#### 4. Antagonismo o cooperazione

Lo SME prevedeva un impegno delle banche centrali per il mantenimento del cambio fissato (Gros e Thygesen 1992). Le regole di tale impegno facevano sì che i costi dell'aggiustamento non fossero simmetrici. Ciò era una conseguenza del fatto che le economie nazionali avevano gradi di competitività diversi, e che diversa era quindi la capacità negoziale dei governi, anche in funzione del differente interesse degli Stati nel mantenimento del sistema. Gli Accordi Europei di Cambio, che ne erano il meccanismo di regolazione, prevedevano infatti che le banche centrali intervenissero vendendo o comprando la valuta del Paese rispetto al quale avveniva l'eventuale disallinea-



mento (normalmente il Marco tedesco). Un tale intervento impoverisce le riserve valutarie del Paese la cui moneta tende a indebolirsi (mentre minore, per quanto presente, è il rischio che il Paese con valuta più forte importi inflazione intervenendo sul mercato valutario). Soprattutto, il rischio è ripartito in modo apparentemente simmetrico, in quanto le banche di entrambe le parti sono tenute a intervenire quando il cambio si avvicina al limite della banda di oscillazione. Ma ciò vale indipendentemente da chi abbia causato il disallineamento, che può essere dovuto alle politiche di bilancio o monetarie del Paese la cui moneta si indebolisce o del Paese la cui moneta si rafforza. Di conseguenza, in presenza di una valuta che tende ad apprezzarsi (come era il caso del Marco) i costi delle politiche del Paese che la detiene sono sostenuti da tutti i partecipanti all'Accordo, mentre i costi della debolezza di una moneta erodono principalmente le riserve del Paese possessore e rendono necessarie periodiche rivalutazioni della parità. Nel caso europeo, le successive revisioni dell'Accordo (per esempio quella del 1987), non ne alterarono i fondamentali squilibri.

Il problema dello SME era che, in assenza di un coordinamento delle politiche monetarie e di bilancio, un accordo valutario può imporre impegni asimmetrici ai partecipanti. Privo di un tale coordinamento, e a causa di una crescente integrazione dei mercati, lo SME non garantiva di per sé una effettiva indipendenza delle politiche economiche. Nel caso specifico, le politiche del Paese dalla valuta tendenzialmente più forte garantivano a esso una posizione privilegiata rispetto agli altri, in quanto il meccanismo stabilizzava il corso delle valute pur in presenza di spinte politiche alla rivalutazione della moneta più forte, ripartendo il costo di tali politiche su tutti i partecipanti e garantendo al Paese in questione una maggiore autonomia monetaria e un obiettivo vantaggio commerciale. Perciò, più che il tipo di meccanismo di integrazione (accordo valutario o moneta unica), ciò che determina gli spazi di autonomia dei governi è la natura politica dell'accordo. La crisi dell'eurozona è un ulteriore esempio in questo senso.

Nonostante la messe di letteratura apparsa sulla materia negli ultimi anni, due sono ancora le interpretazioni della crisi: l'interpretazione «austeritaria», che punta il dito sulla mancanza di disciplina di bilancio, e l'interpretazione «strutturale», che evidenzia le manchevolezze nell'architettura dell'eurozona (De Angelis 2017 : 363-69). Appare accertato, e la stessa Commissione Europea lo esprime apertamente in

vari documenti (Juncker et al. 2015), che l'indisciplina di bilancio abbia giocato un ruolo minore, per quanto non inesistente, nel causare la crisi del debito sovrano (le eccezioni sono la Grecia e, in parte, il Portogallo) (Baldwin e Giavazzi 2015). Tuttavia, le due interpretazioni non rappresentano solamente delle analisi circa le cause della crisi, ma anche, e soprattutto, due concezioni alternative dei compiti di un sistema valutario. La prima pone l'attenzione sulla responsabilità nazionale per il controllo delle proprie condizioni di bilancio e per la possibilità di accedere al mercato internazionale con costi di finanziamento accessibili. La seconda pone l'accento sulle condizioni cooperative che devono essere realizzate affinché ciascun Paese abbia le sue eque possibilità di partecipare all'economia europea e globale.

Il dibattito ha due vertenti: i disequilibri macroeconomici all'interno dell'eurozona e le istituzioni di cui essa dispone per rimediarvi. È un fatto riconosciuto che i flussi finanziari che sono stati all'origine della crisi del debito sono il risultato della mancanza di controllo sia da parte dei governi dei Paesi di provenienza, sia da parte dei governi dei paesi destinatari. Il meccanismo di fondo consiste in un flusso finanziario che altera i rapporti di competitività tra le economie nazionali senza che si possano instaurare meccanismi correttivi «spontanei». I disequilibri di bilancia commerciale ne sono stati il segno. A sua volta, il flusso finanziario è stimolato dalle politiche salariali e di bilancio dei Paesi interessati, ovvero sia dei Paesi finanziati (principalmente Portogallo, Spagna, Grecia, Irlanda e Italia), sia dei Paesi finanziatori (prevalentemente Germania, Paesi Bassi, Austria, Francia e Belgio). Corresponsabile di questo flusso è la politica della Banca Centrale Europea, a causa del tasso di sconto unico che essa fissa per Paesi le cui necessità di politica monetaria, tuttavia, non coincidono (Colignon 2013).

È stato il repentino arresto di tale flusso in seguito al dissesto finanziario seguito alla crisi dei mutui *subprime* degli Stati Uniti a dare il via alla crisi bancaria e del debito sovrano, con modalità diverse per i diversi Stati, ma con le stesse cause ultime.

Centrale è tuttavia la responsabilità dei governi, nonostante il loro intervento non potesse contare su una base istituzionale sufficientemente forte a causa dei deficit strutturali dell'eurozona (più che come asserzione circa le responsabilità della crisi, tale conclusione rivela la sua utilità per un'analisi delle possibili riforme dell'architettura della moneta unica). Il primo gruppo di paesi avrebbe infatti potuto recu-

perare competitività migliorando la produttività della propria economia e indirizzando opportunamente il flusso finanziario in arrivo. Il secondo gruppo avrebbe potuto riequilibrare il flusso stesso con una politica di bilancio e salariale che tenesse conto delle condizioni complessive dell'eurozona. Entrambe queste azioni necessitano di un qualche coordinamento internazionale o sovranazionale, per esempio attraverso della Commissione Europea, la quale ha in effetti prodotto numerose proposte in tal senso (COM(2017) 291).

Vi sono varie ragioni che rendono difficoltosa (per quanto non certo impossibile) l'applicazione di tali proposte, prima fra tutte il fatto che l'Unione Europea è un insieme di Stati sovrani le cui politiche sono interconnesse, ma al tempo stesso autonome e difficilmente influenzabili da parte dei partecipanti al sistema. Di conseguenza, una cooperazione efficace richiede un alto grado di fiducia o di integrazione istituzionale, ovvero di cessione e condivisione di sovranità. Quest'ultimo presupposto incontra comprensibili resistenze sia nell'opinione pubblica, sia nelle élite politiche nazionali. Un ostacolo forse più rilevante deriva però dalla diversità di concezioni circa gli scopi della cooperazione internazionale. Il modello attuale è infatti strutturato come una cooperazione antagonistica tra economie nazionali in competizione tra loro (Busch 2009 ; Hacker 2011).

Lo stesso progetto della moneta unica deriva dalla convergenza di interessi economici nazionali differenti. I Paesi che avevano necessità di trovare maggiore accesso al mercato internazionale o migliori opportunità di finanziamento (in breve: i Paesi del «sud»), si ripromettevano una riduzione del «premio di rischio» che i mercati chiedevano per l'erogazione di capitali, mentre i Paesi con una tradizione di bassa inflazione, o meglio integrati nei mercati globali, si ripromettevano una maggiore integrazione del mercato europeo e migliori opportunità di differenziazione delle loro filiere produttive. Tale diversità di obiettivi non è di per sé problematica, nella misura in cui le istituzioni sono in grado di assorbire le frizioni che ne possono derivare (Schelkle 2017: Cap. 1).

Affinché queste aspettative si adempiano senza intoppi è però necessario un grado di cooperazione macroeconomica maggiore di quanto i partecipanti non fossero disposti ad accettare. Nonostante la crisi abbia costretto i Paesi membri a istituire alcuni nuovi mezzi di intervento (quali per esempio il Meccanismo Europeo di Stabilità), tali misure sono ancora insufficienti a far sì che l'eurozona possa sussiste-

re senza ulteriori scosse (COM(2017) 291). La scelta è fra un sistema di interdipendenza antagonistica e un sistema più genuinamente cooperativo.

In un sistema di interdipendenza antagonistica, nel quale ciascun partecipante mira a massimizzare le proprie opportunità di penetrazione nei mercati, ogni Paese è affidato a se stesso nel determinare il complesso di politiche che ritiene più funzionali allo scopo. Tuttavia, poiché in un contesto di elevata interdipendenza le scelte di ciascuno ricadono sulle attività di tutti, l'apparente autonomia delle politiche nazionali si rivela in realtà essere un gioco asimmetrico, nel quale le possibilità reali non sono ugualmente ripartite. Così come è vero per lo SME, anche nel caso della moneta unica le politiche salariali e di bilancio più restrittive, se praticate dalle economie più dinamiche, si rilevano decisive nel dettare le regole reali della partecipazione al sistema.

È importante sottolineare che tali politiche sono passibili di cambiamento senza penalizzare il partecipante dall'economia più dinamica e produttiva. Per esempio, una politica di bilancio più espansiva e una politica salariale più attenta al progresso effettivo della produttività che fossero state praticate in Germania nel decennio passato avrebbero migliorato la domanda interna, favorito una redistribuzione del reddito e persino migliorato le finanze pubbliche senza intaccare sensibilmente la produttività o senza erodere la partecipazione al mercato internazionale (Horn et al. 2017).

Si può quindi mostrare come l'alternativa al pauperismo austeritario o all'erosione degli spazi di sovranità popolare non risiede perciò nel sovranismo, ma in una maggiore cooperazione internazionale.

## 5. Un internazionalismo contemporaneo

L'internazionalismo «classico», fondato su una concezione teorica che prevedeva il crollo del capitalismo sotto il peso delle sue stesse contraddizioni, non è evidentemente un modello praticabile in un mondo nel quale il messianismo marxista non ha più ragione di essere. Non vi sono, a tutt'oggi, opzioni teoriche credibili che portino a ritenere che il capitalismo abbia degli intrinseci limiti naturali.

Un internazionalismo credibile e attuale può invece avvalersi delle esperienze europee di cooperazione fra Stati, scegliendo l'obiettivo della cooperazione genuina al posto dell'interdipendenza antagonista e del ripiegamento verso la visione «sovranista» di un mondo che, nella realtà dei fatti, non è mai esistito in epoca moderna, proprio a causa delle condizioni che l'interdipendenza pone all'attività economica e politica dei popoli organizzati in Stati (vi è, in effetti, l'opzione di ridurre l'interdipendenza tramite la «deglobalizzazione», ma nessun autore sembra andare seriamente oltre una dichiarazione volontaristica di principi indicando una strada percorribile o mostrando in termini attuabili che una tale strada è desiderabile).

L'obiettivo di una cooperazione genuina fra Stati consiste nel recuperare spazi di autonomia politica sia a un livello internazionale o sovranazionale, coordinando alcune politiche macroeconomiche chiave, sia a livello nazionale, lasciando agli Stati la scelta sulle politiche redistributive, sociali, di investimento, di assetto istituzionale, etc.

L'aspetto internazionalistico consiste nel rispetto del diritto all'autonomia delle unità politiche in un quadro che pone dei limiti alla competizione senza intaccare sensibilmente le chances di benessere di ciascun partecipante.

A questo fine, varie proposte sono state presentate nel contesto della discussione sulle riforme dell'eurozona. In particolare, la Commissione Europea ha proposto un coordinamento delle politiche di bilancio che tenga conto della posizione aggregata dei membri dell'eurozona, cioè l'effetto espansivo o restrittivo che tali politiche sortiscono in relazione al fabbisogno di crescita, e la necessità di praticare politiche più restrittive o più espansive in relazione al differente stato del debito da Paese a Paese (COM2016 727 final). Un tale coordinamento consente di intervenire sulla crescita e sull'inflazione. Soprattutto, esso consente ai Paesi affetti da alti livelli di indebitamento di ottenere migliori condizioni macroeconomiche per ridurlo. Infatti, le politiche deflattive, che si rendono necessarie quando il cosiddetto «spazio fiscale» (cioè la possibilità di praticare un bilancio espansivo) si riduce o si annulla, influiscono negativamente sia sulla crescita, sia sulla sostenibilità del debito stesso. In un ambiente internazionale di bassa inflazione, questo problema si acuisce ulteriormente. Lo stesso recupero di competitività si fa più difficoltoso se i partner commerciali persistono nelle loro politiche restrittive. Se, viceversa, i Paesi con una situazione di bilancio migliore praticano

politiche più espansive, raccogliendo i frutti della loro stabilità, anche i Paesi che necessitano di interventi restrittivi acquisiscono uno spazio di manovra maggiore. Ovviamente, se un tale meccanismo venisse istituzionalizzato, una tale collaborazione dovrebbe prevedere reciprocità, e quindi un coordinamento continuo (la proposta della Commissione è evidentemente in contrasto sia con le regole attuali, sia col Trattato per la Stabilità, il Coordinamento e la Governance - brevemente: il Fiscal Compact, implicandone quindi la rinegoziazione). Con proposte simili si sono espressi il governatore della Banca di Francia e il centro studi della Banca di Grecia (Villeroi de Galhau 2017; Gibson et al. 2014).

Al di là dei necessari tecnicismi, tali proposte si pongono l'obiettivo di instaurare una corresponsabilità e una cooperazione sufficienti a far sì che si creino nell'economia europea condizioni tali che i suoi membri possano sviluppare le loro politiche di crescita. Se istituzionalizzate in un meccanismo permanente, tali proposte possono rispettare la reciprocità degli interessi dei Paesi membri assicurando la reciprocità nell'applicazione dell'accordo e garantendo che i Paesi più «virtuosi» possano godere dei proventi della propria maggiore produttività senza timore di perdere la capacità di competere sui mercati.

Vi è di certo un'altra strada verso la sovranità economica nazionale. Alcuni autori (per esempio Sapir, in modo indiretto anche Bagnai, così come numerosi commenti e articoli riportati sulle pagine delle iniziative Lexit ed Euxexit) propongono una de-globalizzazione dell'economia, cioè una riduzione delle interdipendenze, in primo luogo attraverso un controllo dei capitali (Sapir 2018).

Nessuno, tuttavia, sembra ritenere realisticamente che le interdipendenze di annullino. Per controllarle, tra i documenti euroscettici e sovranisti trattati in quest'articolo non mancano le proposte di una cooperazione multilaterale tra governi «amici», meglio se di sinistra, accomunati dal riconoscimento del valore della sovranità economica nazionale. È dubbio che questa sia una soluzione al problema della cooperazione internazionale. Come scrivono gli autori del Manifesto di Ventotene:

Sappiamo per esperienza che sentimenti sciovinistici e interessi protezionistici possono facilmente condurre all'urto e alla concorrenza anche fra due democrazie; e non è detto che uno Stato socialista ricco debba necessariamente accettare di mettere in comune le proprie risorse con un altro Stato socialista molto più

povero, per il solo fatto che in esso vige un regime analogo al proprio.

Del resto, l'idea di una cooperazione fra partiti nazionali fratelli accomunati da una comune fede politica, per quanto radicati nella propria prospettiva nazionale, era diffuso nella Seconda Internazionale negli anni che conducevano alla prima guerra mondiale. È bene ricordare come si concluse quella fase storica: con l'approvazione dei crediti di guerra.

## Bibliografia

ALTVATER, Elmar. MAHNKOPF, Birgit. *Gewerkschaften vor der europäischen Herausforderung*: Münster, Westfälisches Dampfboot, 1993.

— *Grenzen der Globalisierung*: Münster, Westfälisches Dampfboot, 1996.

BAGNAI, Alberto. *Il tramonto dell'euro*: Reggio Emilia, Imprimatur, 2012.

BALDWIN, Richard e GIAVAZZI, Francesco (a cura di). *The Eurozone Crisis: A Consensus View of the Causes and a Few Possible Solutions*: London, CEPR Press, 2015.

BERNSTEIN, Eduard. *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*: Bari, Laterza, 1974.

BUSCH, Klaus. *Weltwirtschaftskrise und Wohlfahrtsstaat*: Berlin, Friedrich-Ebert-Stiftung, 2009.

COLLIGNON, Stefan. «Macroeconomic imbalances and competitiveness in the euro area», in *Transfer* 19/1 (2013), pp. 63-87.

COM(2017) 291, *Reflection paper on the deepening of the Economic and Monetary Union*: European Commission, 31 May 2017.

(COM)2016 727 final, *Towards a Positive Fiscal Stance for the Eurozone*: European Commission, 16 November 2016.

DE ANGELIS, Gabriele. «Political legitimacy and crisis management in the Economic and Monetary Union: a model of democratic governance», in: *European Politics and Society* 18/3 (2017), pp. 363-381.

DORE, Ronald. «La globalizzazione dei mercati e la diversità dei capitalismi», in *Il Mulino* 6 (1996), pp. 1017-1026.

ESPING-ANDERSEN, Gøsta. *The three worlds of welfare capitalism*: Princeton/NJ, Princeton University Press, 1990.

EINAUDI, Luigi. «Per la federazione economica europea» (1943), in: *La guerra e l'unità europea*: Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 67-98.



— «Contro il mito dello Stato sovrano» (1945), in: *La guerra e l'unità europea*: Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 37-42

— «Tipi e connotati della federazione. Discorrendo di Comunità europea di difesa» (1952), in: *Lo scrittoio del Presidente*: Torino, Einaudi, 1957, pp. 62-84.

FERREIRA DE AMARAL, João. *Porque devemos sair do Euro*: Alfragide, Lua de papel, 2013.

GIBSON, Heather D., PALIVOS, Theodore, TAVLAS, George S. *The crisis in the euro area: an analytic overview*, Bank of Greece: Special Conference Paper N. 28, July 2014.

GROS, Daniel e THYGESEN, Niels. *From European Monetary System to European Monetary Union*: London, Longman, 1992.

HACKER, Björn. *Konturen einer politischen Union*: Berlin, Friedrich-Ebert-Stiftung, 2011.

HORN, Gustav A., LINDNER, Fabian, STEPHAN, Sabine, ZWIENER, Rudolf. *The Role of Nominal Wages in Trade and Current Account Surpluses. An Econometric Analysis for Germany*, IMK Report 125e, June 2017.

JUNCKER, Jean-Claude. *Five Presidents Report: Completing Europe's Economic and Monetary Union, Under close cooperation with Donald Tusk, Jeroen Dijsselbloem, Mario Draghi and Martin Schulz*: Brussels, June 2015.

LUXEMBURG, Rosa. *L'accumulazione del capitale*: Torino, Einaudi, 1968.

— «Krieg» (1904), in: Rosa Luxemburg, *Gesammelte Werke*: e-artnow, 2016.

— «Marocco» (1911a), in: Rosa Luxemburg, *Gesammelte Werke*: e-artnow, 2016.

— «Kleinbürgerliche oder proletarische Weltpolitik» (1911b), in: Rosa Luxemburg, *Gesammelte Werke*: e-artnow, 2016.

— «Die Krise der Sozialdemokratie» (Junius-Broschüre) (1916), in: Rosa Luxemburg, *Gesammelte Schriften*: e-artnow, 2016.

MARTIN, Hans-Peter, SCHUMANN, Harald. *Die Globalisierungsfalle*: Hamburg, 1996.

MARX, Karl e ENGELS, Friedrich. *Manifesto del Partito Comunista*: Torino, Einaudi, 1948.

MARX, Karl. *Il Capitale*, vol. ii: Roma, Rinascita, 1954.

NÖLKE, Andreas. «Abschied vom Euro?», in: *Blätter für deutsche und internationale Politik* 9 (2015), pp. 68-76.

PADOA-SCHIOPPA, Tommaso. *La moneta, la politica economica e l'Europa*: Bruxelles, Prospettive europees, 1984.

— *Efficiency, Stability and Equity. A Report of a study group appointed by the Commission of the European Communities and presided by T. Padoa-Schioppa*: Brussels, 1987.

POLANYI, Karl. *The Great Transformation*: Boston, Beacon Press, 1944.

PUREZA, José Manuel. *Desobedecer à União Europeia*: Porto Alegre, Deriva, 2015.

SACHVERSTÄNDIGENRAT zur Begutachtung der gesamtwirtschaftlichen Entwicklung, Jahresgutachten 1964-65.

SAPIR, Jacques. *L'Euro contre la France*, 15 febbraio 2016, <https://russeu-rope.hypotheses.org/4714>, letto il 15 febbraio 2018.

— *Pourquoi le protectionnisme?*, <https://russeurope.hypotheses.org/5851>, letto il 15 febbraio 2018.

SCHELKLE, Waltraut. *The Political Economy of Monetary Solidarity*: New York, Oxford University Press.

SCHUMPETER, Joseph. *Capitalismo, socialismo e democrazia*: Milano, Edizioni di Comunità, 1955.

SPINELLI, Altiero, ROSSI, Ernesto. *Per un'Europa libera e unita*: Ventotene, 22 gennaio 1944.

STREECK, Wolfgang. *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*: Milano, Feltrinelli, 2013.

— «Why the Euro Divides Europe», in: *New Left Review* 95 (2015).

VILLEROY DE GALHAU, François. *The future of the euro area: from the «impossible trinity» to the «growth triangle»*, 6th Tommaso Padoa-Schioppa Lecture: Brussels Economic Forum, Brussels, 1 June 2017.

VOLLMAR, Georg von. *Reden und Schriften zur Reformpolitik. Ausgewählt und eingeleitet von Willy Albrecht*: Berlin, Dietz, 1977.

TROTSKY, Lev. «Critica del progetto di programma dell'Internazionale Comunista» (1928), in: *La terza internazionale dopo Lenin*: Roma, Samonà e Savelli, 1969.

— «Socialismo in un Paese solo?» (s/d; pub. 1932), in: *La rivoluzione permanente*: Milano, Mondadori, 1971.

— «Il socialismo in un Paese solo» (1936), in: *La rivoluzione permanente*: Milano, Mondadori, 1971.